

Venerdì 20 giugno 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Era anche cantante. È morto a 73 anni L'addio della Russia a Bulat Okudzhava Tutta Mosca piange il suo poeta più amato

MOSCA. Non poteva che essere l'Arbat, il cuore di questa antica strada moscovita, l'edificio grigio e imponente del teatro Vakhtangov, il luogo designato per rendergli l'estremo saluto, perché la via era la sua «patria», la sua «tristezza» e «allegria», la sua «religione» come disse in una vecchia poesia. Ci sono andati in migliaia per portare i loro fiori, in numero pari secondo l'usanza ortodossa per commemorare i morti, nella camera ardente con la salma di Bulat Okudzhava, poeta, scrittore e cantautore per grazia divina, che si è spento una settimana fa a 73 anni nel reparto rianimazione di un ospedale parigino. Hanno formato una fila di sei ore, lunga tutto il percorso dall'inizio della via fino al teatro, in una spontanea manifestazione di affetto e riconoscenza, per la quarta volta in questa nuova Russia: era già successo per i funerali dei tre ragazzi uccisi durante il golpe del 1991 e dei giovani giornalisti Kholodov e Listiev, vittime degli assassini politico-criminali nel '94 e nel '95.

Ma la fila per Okudzhava, pur essendo composta, non era cupa, sbigottita o rabbiosa, come quelle altre volte. In fondo per un poeta la morte è solo un passaggio. «Quando un poeta raggiunge il limite - ha scritto Okudzhava - e l'anima vola nel buio... Il campo è passato. Il fatto è compiuto. Tocca a voi decidere perché e a chi. Se è miele, se è calice amaro, se fuoco infernale o tempo... Tutto quello che era di lui, ora è vostro. Tutto per voi. A voi dedicato».

Per la cultura russa è morta una leggenda, un'epoca ma non un simbolo. Il gracie e mingherlino Okudzhava, da sempre mezzo calvo con i baffetti piccoli, era semplicemente compagno di vita, o forse maestro, non solo per i «scetistiadnikhi», gli intellettuali russi degli anni '60 - gli anni del disgrego kruscioviano e della prima consapevolezza degli errori-orrori staliniani - che lo consideravano «loro», ma almeno per due generazioni successive che leggevano i suoi fini e filosofici romanzi, ammiravano le sue poesie ironiche e malinconiche. E soprattutto ascoltavano prima su primitivi nastri magnetici registrati in concerto, poi su dischi e musicassette, le sue ballate liriche che Okudzhava eseguiva accompagnandosi con l'immane chitarra, con la sua voce da tenorino inimitabile, dal quale ogni tanto prorompeva il falsetto. I potenti non l'hanno mai amato. Non che Okudzhava fosse un dissidente, almeno non un dissidente politico come Sakharov, ma era sempre se stesso, il che per loro era forse peggio. L'Unione degli scrittori sovietici l'ha tacciato come «pacifista e antipatriota», i giornali del partito lo presentavano come «mediocre ramollitore dei giovani», lui, noncurante, decantava la sua «piccola orchestra della speranza sotto la guida dell'amore». Le riforme degli ultimi anni le ha accettate e apprezzate. In una recente intervista televisiva ha detto che si sentiva bene perché il

paese stava lentamente guarendo, però non era contento che la guarigione fosse così dolorosa.

Okudzhava era, di padre, metà georgiano e, di madre, metà armeno ma non ci può immaginare un più russo di lui: non di aspetto o carattere, ma di uno stato interiore, di reverenza, verso la lingua russa. Per sei anni, dal 1950, il laureato in filologia russa Okudzhava insegnò la lingua in una scuola di campagna nella regione di Kaluga, poi lavorò come corrispondente di un giornale locale, poi fu caposervizio poesia alla *Literaturnaja Gazeta*, a Mosca. Di nome si chiamava Bulat, cioè acciaio temprato. Difatti, la vita gliene ha fatto vedere di cotte e di crude. Il padre, funzionario di partito, fu fucilato nel 1937, nel bel mezzo delle repressioni; la madre - anche lei funzionaria comunista - fu arrestata e buttata nel gulag nello stesso anno e riabilitata soltanto dieci anni dopo. Il tredicenne Bulat si trasferì in Georgia dai parenti da dove, appena finita le medie, andò a combattere la seconda guerra mondiale fino alla vittoria del 9 maggio 1945. Soltanto nel 1957 tornò a Mosca, al suo Arbat, dove era nato il 9 maggio 1924. Anche questo un segno. Il giorno del compleanno chiedeva ai parenti e agli amici di fargli gli auguri solo per il giorno della vittoria. Qualcuno ha detto in questi giorni che con lui se ne va il nostro secolo, perché lui ha vissuto insieme al paese tutte le sue peripezie. Probabilmente dalla guerra egli ha ricambiato l'atteggiamento pacato verso la morte: «La nostra vita è una sala d'attesa dall'infanzia alla canizie».

Okudzhava è arrivato a Parigi con la moglie Olga il 18 maggio dalla Germania, dove aveva tenuto un corso di conferenze. Un giorno ha preso un raffreddore presto degenerato in polmonite. Poi è subentrata l'ulcera e la disfunzione dei reni. Immerso nel suo mondo artificiale è morto alle 22 del 12 giugno, per un'ultima ironia della sorte il giorno dell'indipendenza della Russia. La moglie ha detto che era morto di nostalgia. Forse per trovare la quintessenza della poetica di Okudzhava si può citare la sua *Pregiera di Francois Villon* in cui, nella fantasia di Bulat, il poeta francese si rivolge a Dio: «Finché la Terra ruota / per quanto le sembra strano / finché le bastano ancora / tempo e fuoco / da' a ciascuno un poco / e non scordarti di me».

Il giorno dopo la camera ardente, Okudzhava è stato sepolto nel cimitero moscovita di Vagan'kovskoe, lo stesso dove c'è la tomba di Vladimir Vysotskij, altro cantante-poeta morto giovane la cui lapide è sempre coperta di fiori, meta di pellegrinaggio per giovani, con la chitarra. Da oggi, a Vagan'kovskoe, le tombe oggetto di culto sono due.

Pavel Kozlov

Dopo 14 anni di chiusura il museo «più affascinante del mondo» torna ad essere visibile

Riapre la Galleria Borghese Una «tre giorni» per festeggiare

Dalla Paolina del Canova al Ratto di Proserpina del Bernini, a Caravaggio, Raffaello e Tiziano. Capolavori raccolti nel casino seicentesco restaurato. E alla Gnam apre la sala dell'Ottocento.

Lo sguardo si arrampica lungo il collo, segue l'iperbole di una celebre nuda, quella della Paolina del Canova, stringe insieme alle dita di Apollo l'incarnato di Dafne, scivola sulle superfici candide del marmo levigato da Bernini, si innalza sugli affreschi di Lanfranco e sul volto così dolce-mente profano di una delle due donne-Amori di Tiziano. E poi, dal basso verso l'alto, risalendo come scalini le note del «Concerto a Colonia» di Keith Jarrett, l'occhio corre ancora sulla fionda del David, fino all'espressione accigliata del viso.

Sono quaranta secondi di vere emozioni, suscitate dalle immagini delle splendide opere che dal 28 giugno sarà possibile rivedere (dopo 14 anni di restauri e chiusure) o, vedere per la prima volta, all'interno della Galleria Borghese a Roma. Il «video-comunicativo informativo» è stato realizzato, gratuitamente, dal regista Alessandro d'Alatri con la sua novella casa «Produzioni Corsare» e sarà diffuso anche dalle tv europee.

Walter Veltroni ha annunciato ieri alla stampa l'evento, racchiuso in una «Tre giorni per la cultura», una festa da venerdì 27 alla domenica 29 giugno. Un evento che «vuole riaprire non solo i luoghi della cultura», ha sottolineato il ministro per i Beni culturali, «ma intende collocarsi in un'idea culturale della politica del paese». E, bisogna riconoscerlo, per Veltroni arrivare alla riapertura della Galleria Borghese è stato come seguire la gestazione di una figlia. Dall'inizio del suo mandato se l'è seguita passo passo, ha incalzato tutti: dalle soprintendenze agli storici dell'arte ai restauratori, ripetendo sopralluoghi mensili per verificare lo stato dei lavori. Adesso gli sforzi sono concentrati nello sprint finale, una corsa contro il tempo. «È stato il frutto di una buona collaborazione fra Stato e Comune», ha detto Alberta Campitelli, tutor di Villa Borghese per il Comune di Roma, «stiamo lavorando tutti con passione».

Nel programma della «tre giorni» sono segnate altre due tappe importanti: venerdì 27 l'inaugurazione della sala di «Venere» al Museo nazionale etrusco di Villa Giulia, all'interno di Villa Borghese, un altro dei poli fondamentali del futuro «Parco dei musei», l'itinerario che si snoda nella storica Villa romana in un connubio fra arte e ambiente. Lo stesso giorno sarà inaugurata l'ala dedicata alle opere dell'Ottocento alla Galleria nazionale d'arte moderna. Nelle nuove sale della Galleria, chiuse anche queste da quindici anni, si potranno rivedere i quadri e le sculture italiane che vanno dalla fine del '700 al 1911: dalle monografie di Domenico Morelli e Filippo Palizzi, ad opere di Toma, Hayez, Minardi, Pedesti Agricola, Induno e Cremona ai «macchiatioli». Ma l'ala museale sarà restituita con l'era anche grazie alla riufficiamento del complesso ottocentesco di Ercole e Lica, scultura di Canova, originariamente integrata da altre dodici statue. E proprio una piccola «fatica» di



«Il ratto di Proserpina» di Gian Lorenzo Bernini

Ecco il programma delle inaugurazioni

Tre giorni di eventi e di festa, tutti concentrati a Roma nella cornice di Villa Borghese. Ecco il programma della «Tre giorni per la cultura» indetta dal ministero per i Beni culturali e annunciata ieri dal ministro Walter Veltroni. Venerdì 27 giugno, alle 17, inaugurazione della Sala Venere al Museo nazionale etrusco di Villa Giulia. Un'ora dopo altro evento, l'apertura dell'ala dedicata all'Ottocento alla Galleria nazionale d'arte moderna. La sala saranno ricostruite secondo l'ardimento originale del primo del '900. Alle 21, alla sala Olimpico di Roma si terrà il concerto «Beethoven e Verdi alla Curva sud», eseguito dall'Orchestra dell'Accademia di Santa Cecilia, diretta dal maestro Myung-Whun Chung. Sabato 28 si concentra il clou della tre giorni. Alle 18, inaugurazione della Galleria Borghese. Da Bernini a Canova, da Raffaello a Tiziano a Caravaggio, la storica galleria che ospita la collezione del cardinale Scipione Borghese riapre dopo quattordici anni fra chiusure e restauri. La stessa sera di sabato sarà aperta al pubblico, che potrà effettuare visite su prenotazione dalle 21 alle 23. Infine, serata di gala all'emiciclo di Villa Giulia con concerto dell'Orchestra di Santa Cecilia diretta dal maestro Fabio Biondi e sarà proiettato il documentario sui restauri girato da Raidue. Domenica, apertura serale dei Musei di Villa Borghese fino alle 23. Alle 21, 15 al parco dei Daini, sarà proiettato un collage, curato dall'associazione «Roma città di cinema», di sequenze prese da pellicole ambientate a Villa Borghese. Subito dopo, come omaggio a Marcello e Ruggero Mastroianni, si potrà vedere il film «Scipione detto anche l'Africano».

Natalia Lombardo

L'intervista

Etiëlle Abecassis: un thriller in stile Eco, un caso letterario in Francia

Giallo sul Mar Morto. E l'archeologo indaga...

La giovane scrittrice francese parla del suo bestseller «Qumran»: un romanzo che mescola suspense, filosofia e erudizione.

MILANO. Una ragazza con la faccia levigata da modella e i modi educati molto molto francesi ha scritto un thriller di più di 400 pagine che ha come sfondo la mistica ebraica e le diatribe tra le sette religiose agli abissi del cristianesimo. Ebra, di famiglia praticante, 28 anni, Eliëtte Abecassis ha messo a frutto la sua conoscenza della filosofia per costruire un romanzo dove coincidono ricerca dell'assoluto e inchiesta poliziesca, «quete» e «enquête», misticismo e *polar*. Un libro che, come suggerisce la lucidissima autrice, può essere letto a vari livelli perché «c'è sempre qualcosa di mistico in un'inchiesta poliziesca».

Insegnante di filosofia morale a Caen, per *Qumran* (il romanzo prende spunto dal reale ritrovamento nel 1947 a Qumran, vicino al mar Morto, degli antichissimi rotoli contenenti i libri sacri degli esseni, che si esiliarono nel deserto attendendo la fine dei tempi), Abecassis ha sbirciato le carte delle biblioteche di mezzo mondo e viag-

giato, viaggiato in lungo e in largo, da Israele, agli Stati Uniti, l'Inghilterra. «Due anni fa - racconta - mi trovavo sulle rovine di Qumran con la mia migliore amica Rose. Proprio nel punto dove vennero ritrovati i manoscritti lei ebbe una visione: mi disse che se volevo scrivere dovevo partire da lì». Ora la visione della sua amica si è compiuta in un romanzo che in Francia ha venduto oltre 50.000 copie e che Eliëtte ha dedicato a Rose, ringraziandola.

La storia inizia con un orribile delitto avvenuto nel 1999, quando un rabbino viene trovato crocifisso nella chiesa ortodossa di Gerusalemme. Un omicidio a cui ne seguiranno altri (molte vittime moriranno in croce) in un crescendo che si intreccia alla vicenda di un manoscritto rubato nel 1947. A risolvere il giallo, che parte da una base di verità molto forte (molte persone coinvolte nel ritrovamento dei rotoli morirono in modo misterioso), sono chiamati padre e

figlio, David e Ary Cohen, archeologo il primo, ebreo osservante chassidico del quartiere di Gerusalemme il secondo, voce narrante in prima persona della storia...

Eliëtte Abecassis, a Milano per l'uscita del libro in Italia, nella prosa sfoderata grande erudizione e uno stile che, mimando il lirismo profetico della Bibbia e il Vangelo, si pone un modello di scrittura lontanissimo dal minimalismo francese alla Duras, e anche da quello di altre giovani scrittrici, casi letterari come lei (vedi la Darrieucescu di *Troisimi*). «Lo stile lirico è il più difficile da raggiungere: se non lo si sorveglierà, si finisce nel grottesco».

Alla domanda se nel romanzo cercasse qualcosa che non aveva trovato nella filosofia, risponde che le piaceva l'idea di presentare

delle idee che non fossero dogmatiche ma ludiche, «anche se i miei professori ritenevano il romanzo un genere minore, di serie B, rispetto alla serie A della filosofia». Non c'è da meravigliarsi, così, che il suo autore preferito, «quello da cui sono rimasta maggiormente impressionata», sia Umberto Eco, caposcuola all'estero di una generazione di scrittori di best-seller - dal norvegese Jostein Gaardner allo spagnolo Arturo Pérez-Reverte - dai quali è citato come maestro iniziatore (mentre lo stesso Eco è restato caso isolato nella nostra letteratura). «Mi piace la narrazione della conoscenza. La filosofia, come la religione, pone le questioni fondamentali della vita: che cosa c'è prima, che cosa c'è dopo di noi, chi siamo, dove andremo. E poi c'è la domanda centrale del

cristianesimo: il senso della sofferenza, il significato della crocifissione, questione su cui si fonda anche la soluzione del giallo».

In Francia il libro è stato stigmatizzato dagli ebrei, ma anche dai cristiani. «Sono stata considerata una miscredente dall'una e dall'altra parte. Tutto sommato è positivo. Ho ottenuto quello che volevo: scrivere una critica alla religione come verità rivelata, al dogmatismo». Amante del polar francese, di Agatha Christie, del film d'azione, anche della filosofia Abecassis ha un'idea dialettica. «Che cosa c'è prima o dopo il mondo? Non potremo mai saperlo. Se me lo chiedono mi vengono le vertigini. Non c'è una risposta, la teoria del big bang non è una risposta».

La sua risposta, in realtà, Eliëtte Abecassis l'ha già trovata. «Oggi la letteratura non sta passando un buon momento. Il pericolo è quello di infrangersi in una scrittura del Sé, che si interessa alla questioni individuali e non tiene più con-

terno. È stato ottenere la restituzione dei marmi che finora ornavano l'atrio di Palazzo Corsini. È andata così: la soprintendente Sandra Pinto, direttrice della Galleria nazionale d'arte moderna aveva chiesto all'Accademia dei Lincei la restituzione delle statue, eseguite da allievi di Thorvaldsen ed Canova. I Lincei avevano respinto la richiesta e da lì è partita una contrattazione che si è risolta con l'intervento del ministro Veltroni e con l'offerta di una consistente contropartita, come alcune sculture classiche e un doppio ritratto Corsini eseguito da Agostino Masucci. Risolta la querelle i pezzi arriveranno domani dopodomani alla Galleria e saranno prontamente restaurati.

Insomma, finalmente anche in Italia sembra che siamo avviati verso una nuova concezione di fruibilità dei musei e del patrimonio artistico. «Stiamo lavorando al cambiamento grazie ad alcune modifiche strutturali», ha spiegato il vice presidente del Consiglio: si tratta della trasformazione della vecchia tassa d'ingresso in biglietto, dell'apertura dei musei la sera, inaugurata ieri in molti luoghi d'Italia e dell'arricchimento con i servizi aggiuntivi. Da ieri l'Enel ha acceso la luce sull'arte in trentatré musei: dall'Egizio di Torino al castello Miramare di Trieste, dagli Uffizi al Teatro Farnese di Parma, dagli scavi di Ostia antica al museo di Capodimonte ad nei musei di Villa Borghese. L'iniziativa per il ministero, accompagnata da un altro spot, è considerata a «costo zero». Come spiega il sottosegretario Willer Bordon «i fondi destinati ad aumentare la produttività verranno destinati ai dipendenti volontari ben incentivati». Per ora si parla di interni ma, assicura Bordon «l'anno prossimo apertura serale anche a Pompei».

La vera emozione offerta dalla tre giorni resta comunque la riapertura della Galleria Borghese. Lo scenario lascia senza fiato: nel Casino seicentesco, completamente restaurato anche all'esterno e immerso nel verde dei giardini all'italiana, si potrà tornare a godere dei capolavori come il ratto di Proserpina di Bernini, i ritratti del cardinal Scipione Borghese, il nipote di Paolo V che concretizzò nel collezionismo il suo potere, Amore e Dafne e il David, fra le opere dello scultore barocco. Fino alla Paolina, che accoglie i visitatori nel suo «boudoir». Poi le sei tele di Caravaggio, riunite al piano terra in una sala, sono uno spettacolo unico: dal Bacchino malato al Giovane con canestro, dalla Madonna dei Palafrenieri al San Giovanni Battista. Al primo piano torna la Quadrella, la Dama con liocorno di Raffaello, la Caccia di Diana di Domenichino, fino all'Amor sacro e Amor profano di Tiziano. Una infinità di opere di cinque e seicento che sono state posteggiate per anni nel complesso del San Michele, a Roma.

Un artista «maledetto» fra Br e Modigliani

Una mostra retrospettiva ci permette di conoscere un personaggio complesso, il cui nome è associato a due eventi in apparenza scollegati tra loro. Il primo risale al '78, quando un commando delle Br assaltò la Cisl di Livorno; il secondo al «ritrovamento», sempre a Livorno, delle «teste» contraffatte di Modigliani. In entrambi gli episodi, compare il nome di Angelo Froggia. Chi era questo giovane bello e ribelle che confuse il rischio dell'arte con quello della vita? Un mitomane? Un esibizionista? Scomparso a soli 40 anni nel gennaio scorso, per Aids, tossicomane, eversivo, condannato al carcere duro e liberato tre anni dopo per dissociazione, protagonista di una beffa atroce giocata (col concorso dei media) ai danni del potere dell'arte, Froggia è l'ultimo pittore maledetto di questi nostri insensati tempi. Così ce lo presenta la mostra aperta a Roma allo studio Caligaris, in via degli Ausoni 7: uno spazio quasi provvisorio e vagamente underground, che si addice a un outsider quale egli era.

Le opere esposte coprono un periodo che va dal '74 al '96, e riflettono una sensibilità esasperata e un malessere esistenziale devastante. La prima impressione che se ne ricava è quella di una grande beffa generale. Ingres, Picasso, De Chirico, Beuys, Duchamp, Carrà, Klee, Sironi: su tutti si abbatte il ciclone di un'ironia così esacerbata da sconfinare nel grido. La grande tela del '74, raffigurante un giovane nudo in atto autoerotico, con un cerchio rosso sul cuore a mo' di tiro al bersaglio, ha un titolo amaro: «Non prendiamo il potere, prendiamo l'ascensore». È l'opera esemplare di un dramma, quasi un corollario delle delusioni di tanti giovani che avevano sperato nell'avvento dell'immaginazione al potere. Ed è anche l'opera veramente autentica dell'artista. Le altre sono «rapinate», come egli stesso si definiva in uno dei suoi scritti teorici, dai grandi della storia dell'arte. Drama, questo, vissuto da molti giovani artisti stritolati nella duplice morsa di una realtà che vanifica ogni slancio creativo, e di un potere governato dalle inesorabili leggi del mercato, leggi che la critica avalla e fomenta.

Nella vita, Froggia ha cercato di esprimersi con la lotta politica. Ed è stato zittito. Nell'arte non gli rimaneva che l'irruzione nelle opere altrui (come del resto molti artisti della trans-avanguardia). Ma è stata la morte a giocargli la beffa suprema; la traccia di sé, della propria esistenza, così narcisisticamente perseguita da tutti gli artisti, è stata la morte a consentirgliela. Quando Thanatos gli si è presentato ineluttabile, Froggia lo ha rappresentato come Eros. Un eros dilagante, vittorioso, irridente, come nell'«Amor trionfante» del Caravaggio, padre di tutti i pittori maledetti. E questa sensualità corposa e densa, che straripa da tutte le sue opere «rapinate» è sua, solo e autenticamente sua. Così come sua era stata la «creazione artistica» del ritrovamento delle famose teste: operazione premiata infatti a Torino al festival Cinema Giovani, per il video che la supportava.

Maria Roccasalva

Antonella Fiori